

LORENZO CHIOCCHETTI, *La peste del 1630 a Fiavè e a Ballino*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 58/3 (1979), pp. 409-414.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



LA PESTE DEL 1630 A FIAVÈ E A BALLINO

di ✂ LORENZO CHIOCCHETTI

Della Peste del 1630 nelle Giudicarie ne parla il dott. Guido Boni « La Peste nelle Giudicarie, Studi Trentini, anno 1922, pag. 58 e seguenti »: però il suo studio è rivolto particolarmente alle Giudicarie interiori.

Ne parla pure don Virginio Sztaronyi nella sua monografia « Ricordi storici di Riva al tempo della Peste dell'anno 1630, Riva 1952 », ma anche questo studio è limitato alla città e territorio di Riva.

Non esistono, che io sappia, altri studi o pubblicazioni sull'argomento, relativi specialmente alla zona delle Giudicarie esteriori. Non ne parlano nemmeno i Registri dell'Archivio arcipretale di Vigo Lomaso, per il semplice motivo che i Libri dei Morti incominciano con l'anno 1655, e i Libri dei Matrimoni e dei Nati non portano nessun accenno.

Il Boni riporta una nota preziosa ricavata a pag. 30 del I volume dei Nati e Battezzati della parrocchia del Banale: « Questa peste contagiosa aggredì anche questa Pieve del Banale, e devastò Stenico, Tavodo, Dolasio e Senasio con crudele e lacrimevole strage; (fu) Stenico (che) infettato dal contagio il giorno di S. Vigilio, trasmise il morbo alle altre Ville del Banale, ed (esso) inferì quasi fino alle Feste Natalizie. Neppure il Lomaso e il Bleggio furono immuni da questo contagio, ma ne risentono (anche adesso) i danni Balino, Fiovè, Stimia-ga nella Pieve di Lomaso, e Vergonzo nella Pieve di Bleggio ».

Esiste invece una fonte preziosa presso l'Archivio di Stato di Trento: essa viene di prima mano da un contemporaneo, che ha vissuto in propria persona il tempo del contagio, sia come Notaio pubblico sia come Esattore e Deputato dell'Ufficio di Sanità: il notaio Virgilio Armani di Fiaivè.

Egli era nato a Fiaivè il 6/3.1589, figlio del notaio Antonio e di Lucia, tenuto a battesimo dai padrini Domenico Scarperi di Sosuliniaco e Caterina moglie di Tomaso de Lovati, probabilmente entrambi notai come si usava allora. Padre e figlio Armani sono ricordati dal P. Tovazzi nel suo Notariale Tridentino, come uomini di eminente

pietà religiosa e di specchiata onestà. Dalla Famiglia Armani uscirono tutta una discendenza di sacerdoti per 200 anni, parecchi Notai a Fiaavè, Tenno e Riva, ed anche personaggi che ebbero cariche pubbliche nell'amministrazione vescovile. Lo stesso notaio Virgilio Armani per esempio nel 1644 è Massaro vescovile a Stenico. Sono suoi figli don Carlo Armani, don Antonio arciprete di Civezzano e amministratore della Mensa vescovile, e i Padri francescani Marcellino e Ubaldo. Probabilmente proprio a seguito dei vuoti lasciati dalla peste, il notaio Armani prese a Ballino il posto del notaio Seia, risiedendo là con la sua famiglia, ma mantenendo a Fiaavè foco e loco. E da Ballino gli Armani si estesero a Tenno ed infine a Riva, pur mantenendo i legami con Fiaavè e Ballino.

Gli atti notarili di Virgilio Armani vanno dal 1595 al 1657, e raccolgono anche parte degli Atti del padre Antonio. In essi vi sono gli Atti rogati durante la peste, che come è logico non ci forniscono una descrizione particolareggiata, ma sono egualmente fonte di sicure notizie.

In due Atti rogati in data 12/6.1630 si parla di acquisti di necessità fatti « in questo anno perniciosissimo come è notorio »: segno che il contagio era già in atto altrove ma non a Fiaavè, dove però si temeva e si cominciavano a prendere le necessarie precauzioni di acquisti. Tali atti sono fatti non all'interno, ma all'aperto, « nel passaggio o sia andito della casa », e in data 19/6 « in area » cioè nell'ara o cortile. Si va poi all'agosto, periodo del massimo contagio, fino al dicembre quando esso pian piano si attenua.

Sempre stando a tali atti, risulterebbe che la peste inferì in modo particolare a Stumiaga e a Ballino, e meno a Fiaavè; ed ebbe vicende alterne di attenuazione e di ritorni, se in data 2/10 e 4/11 la stesura notarile avviene « nella stanza nuova di casa sua », per ritornare all'esterno al 14/11 e fino verso Natale. E all'esterno si torna anche l'anno seguente in data 16/3, « nei prati Levri davanti a casa mia verso mattina, per timore della peste », e in data 8/5 « sulla pubblica via vicino alla porta del cortivo della casa di me notaio ».

Non è possibile indicare giorno o mese di inizio del contagio. Probabilmente fu nel luglio 1630. È indicato invece il luogo, scopo e modalità della stesura degli Atti notarili.

Il luogo è « nella campagna o sia campo dei signori Gosetta in località detta Alle Prede delli Zanoi sopra Stumiaga ». Le modalità: testatore, destinatario e notaio stanno « distanti per il morbo pestilen-

ziale (12/10); stando a competente distanza (5/8); alquanto distante come si conviene », e a quella distanza il testatore detta o meglio grida al notaio le sue ultime volontà.

Scopo dell'Atto notarile: assicurare o incassare il compenso pattuito « per le fatiche, il pericolo e la mercede per la sepoltura dei morti », perché « delle promesse fatte e degli obblighi assunti rimanga perpetua memoria » e affinché « non ne sia cancellato il ricordo dalla morte che (in questi tempi) facilmente può accadere ». In altre parole il becchino-monatto voleva garantirsi prima la mercede con atto notarile.

Oppure si tratta di Atto notarile di donazione alla chiesa di S. Rocco di qualche fondo « perché per intercessione di S. Rocco la Divina Misericordia si degni preservare Giovanni Belleboni detto Scarper dalla peste che al presente infuria in detta Villa di Stumiaga (5/8) » o « liberare certa Maria, in questo momento oppressa dalla peste (stesso giorno) ». Si capisce che anche allora quando l'acqua giungeva alla gola, ci si ricordava di Dio e dei Santi! Risale a questo periodo la formazione di maggior parte del patrimonio fondiario della chiesa di S. Rocco, che in seguito fu unito a quello della Chiesa di S. Sebastiano, e poi venduto in questi ultimi decenni.

Oggetto del contratto notarile: il mantenimento della promessa fatta o la fissazione del compenso per la sepoltura dei morti. Non si vuole denaro, ma roba cioè fondi.

Il ricordato Giovanni Belleboni detto Scarper di Stumiaga doveva essere una specie di monatto-seppellitore degli appestati. Forse aveva fatto precipitosamente voto e donazione a S. Rocco per esser preservato dalla peste; forse ne era stato addirittura guarito e poteva senza più paura avvicinare gli appestati e seppellire i morti. Forse aveva solo buon fiuto, o era l'unico o uno dei pochi coraggiosi, anche se interessati: infatti « è necessario far seppellire, ma è impossibile trovare chi lo faccia senza (congrua) ricompensa (26/11) ». Aveva un aiuto, certo Bernardo de Posaghis, pure di Stumiaga, col quale spartiva equamente le mercedi ricevute; ma in data 17/10 costui risulta lui pure contagiato « dal morbo pestilenziale che al presente infuria a Stumiaga ». E come purtroppo avviene in epoche di calamità pubbliche, la peste che fu tragica per moltissimi, fu pure un affare per altri, che si facevano pagare lautamente e in sostanze i servizi urgenti e richiestissimi. Ammettiamo che avvicinare gli appestati, seppellire i morti,

pulire e disinfettare le abitazioni fosse un compito poco gradito e molto pericoloso; ciò non toglie che vi siano state vere esosità. E tale risulta proprio il ricordato Belleboni detto Scarper: vuole premunirsi ad ogni buon conto, ed assicurarsi mediante la presenza del notaio il compenso promessogli per il suo pietoso e lugubre ufficio: non si sa mai, gli eredi possono anche dimenticare!

In data 12/10 pretende un fondo arativo Alle Pellicce in Regola di Stumiaga, per aver seppellito tre bambini nipoti di certo Salvatore Bressani (il papà era già morto). Sempre allo Scarper, in data 14/11 e questa volta a Fiaavè da un certo Giovanni Titta che ha avuto la casa particolarmente contagiata, viene dato un fondo arativo a Valez, per aver sepolto sua sorella Domenica sposata e morta a Stumiaga. In data 26/11 sono addirittura i Deputati all'Ufficio della Sanità che devono ricorrere a lui, perché non trovano a Fiaavè persone disposte a dar sepoltura a tre sorelle morte contemporaneamente di peste, Maria, Giacoma e Giovanna dette le Transtelvane: ricompensa anche questa volta è un'arativa. Ma almeno una volta lo Scarper trova pane per i suoi denti: ai 4/11 altro patto e altro fondo, ma questa volta egli deve impegnarsi « che quando sarà possibile scavare le ossa di detto Domenico (il morto) sepolto fuori del cimitero, egli lo dovrà fare e seppellirlo nel cimitero di S. Antonio (di Stumiaga) senza nessuna ricompensa ».

Naturalmente nemmeno il Notaio si sarà prestato gratuitamente, e non si sarà accontentato di . . . prendere le distanze; tanto più quando (14/11), come nel caso del sopra accennato Giovanni Titta, « per il timore della peste che tutt'ora infuria a Fiaavè e principalmente in casa del testatore, altri notai non vollero venire ».

Ultimo particolare. Dopo vari mesi di contagio, finalmente anche le Autorità si muovono. Da un atto dei 24/11 sappiamo che nel territorio di Fiaavè e Ballino risultano scelti i notai Virgilio Armani e Antonio Forello « come Inspettori generali e Deputati dell'Ufficio di Sanità ». Tale ufficio è stato creato appositamente « in questo tempo di peste che infuria quasi in tutto il mondo (!), e per la quale qualche giorno fa a Fiaavè repentinamente sono morte tre sorelle » (accennate più sopra). Compito dei Deputati era di provvedere alle necessità più urgenti provocate dal contagio, e soprattutto curare la disinfezione e la pulizia delle case contagiate dalla peste. Naturalmente dietro congrua ricompensa, « comprese le cibarie e materiale di pulizia », sempre con atto notarile!

La peste del 1630 ebbe una specie di ritorno o temuto tale nella primavera del 1631, e poi tutto rientrò molto presto, almeno per la zona di Fiaavè.

Quanti furono i morti di peste? È impossibile dare anche una risposta approssimativa a questa domanda. Si può dire solo che a Fiaavè la peste inferì con minor vigore che a Stumiaga o a Ballino: per Fiaavè il notaio usa la parola « viget » esiste, per le frazioni la parola « sevit » infuria. E sembra pure di dover dedurre che si trattò di contagio per famiglie, più che di moria generale.

Dove furono sepolti gli appestati? Dall'atto già citato del 4/11 sappiamo che a Stumiaga i morti venivano sepolti anche fuori del cimitero: non pare che si tratti di fosse comuni, ma piuttosto di luoghi di rinvenimento del cadavere o addirittura di sepolture singole fuori in campagna. Per Fiaavè è presumibile che sia stato fatto qualche cosa di simile. E non è escluso che presso la chiesa (o meglio cappella) di S. Rocco sia esistita una fossa comune, forse già usata in epidemie passate. Comunque è certamente da riferirsi a quest'epoca la data del 1630 che si trova sullo stipite della porta, e che probabilmente indica un ingrandimento, forse votivo, della cappella.

Sono comunque da escludere le notizie, venute dalla tradizione, di uno spopolamento quasi totale. Restarono certamente dei vuoti non indifferenti: e probabilmente proprio per riempire questi vuoti, vi furono in quest'epoca gli insediamenti degli Zambotti a Fiaavè e Fruner a Ballino.

Un cenno particolare merita il problema della peste a Ballino. Non appare affatto confermata dai documenti la tradizione che a Ballino il contagio sia stato tanto violento da distruggere tutti gli abitanti: negli anni seguenti al 1630 anche a Ballino la vita continua come dappertutto.

Sembra invece una verità che a Ballino la peste sia stata particolarmente violenta, che abbia fatto strage, « sevit ». È un fatto che molti cognomi scompaiono da Ballino proprio verso questo tempo; altri diminuiscono fortemente, per esempio le famiglie Seia che prima del 1630 erano una ventina, dopo tale anno sono ridotte a tre-quattro. E proprio dopo il 1630 incominciano a comparire a Ballino i cognomi tedeschi Andermark, Prugner e altri, provenienti dal Perginese; e specialmente i Fruner mediante il capostipite Cristoforo che vi si insedia con la sua famiglia proveniente da Vignola.

E non è fuor di luogo pensare che la peste abbia portato via anche la generazione dei notai Seia, che vi dominò nel 1500: si potrebbe spiegare così il cambiamento di domicilio dei notai Armani, che da Fivè andarono ad occupare a Ballino il posto vuoto dei notai Seia.

È del 24/11.1630 un Atto del notaio Armani, in cui un certo Domenico de Seis detto Martinello « nei prati sopra Balino vicino all'acqua corrente » detta le sue volontà per la sepoltura della moglie e dei suoi figli, e per le spese fatte per disinfettare la sua casa.

Ed è interessante un altro documento del 21/6.1632. « Sulla pubblica via a Balino, Lucia vedova di Domenico Seia detto el Domeneghino, vende una casa bruciata e diroccata dall'incendio accaduto in detta Villa di Balino nell'anno 1630 « come è notorio », (cagionato) mentre gli espurgatori della peste che infuriò in detta Villa in detto anno volevano espurgarla ». Si ricordi che le case erano « costruite di legno e coperte di paia », facile esca alle fiamme; si tenga presente l'impegno forse troppo zelante degli espurgatori e la poca o nulla vigilanza: e si comprenderà allora la sfortuna di Ballino che in un anno ebbe due disgrazie, la peste prima e l'incendio poi, e per di più in tempo di autunno avanzato o addirittura di inverno, aggiungendo così altri dolori ai dolori della peste.